
Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IL RAPPORTO

Codice etico e vita privata più importanti del posto fissoIl lavoro visto dai Millennial

Uno su due lo lascerebbe se in contrasto con quello in cui crede. Lo psicologo: la professione è un modo per potersi realizzare anzitutto come esseri umani

Di precarietà virtù. La flessibilità come stile di vita, senza ambizioni da posto fisso, ma con poche, inderogabili, regole: crescere, poter conciliare carriera e vita privata, rispettare i propri valori etici. Per questo, quattro su dieci cambierebbero lavoro nei prossimi due anni, uno su due nei prossimi cinque. Così nel nostro Paese; nel mondo la percentuale sale al 66 per cento.

Eccoli qua i Millennial italiani, nati sotto il segno della crisi dal 1982 al 2004. Dimenticate i bamboccioni. Quelli che sono stati intercettati nel «2016 Deloitte Millennial Survey» sono concreti e hanno un cuore d'oro. Al lavoro fisso neanche ci pensano, anzi. Ciò che più li sviscerisce è non sentirsi parte di un percorso di crescita (49%) e avere scarse possibilità di sviluppare competenze di leadership (63%). Il lavoro da casa, più che un ripiego, è un desiderio per quasi otto su dieci: di questi, la metà è convinta che avrebbe un impatto positivo sulla produttività.

L'APPROCCIO PIÙ UMANO DEI TRENTENNI «I nostri giovani si distinguono per un

approccio più umano, etico ed equilibrato rispetto alle precedenti generazioni, stanno ridefinendo il concetto di successo professionale secondo parametri personali, dimostrando indipendenza di pensiero», spiega Enrico Ciai, amministratore delegato di Deloitte Italia. «E poi, rispetto ai coetanei di altri Paesi, sono più ottimisti sulle prospettive della situazione economica nazionale, il che ci fa ben sperare sul potenziale della nuova generazione».

L'86 per cento degli intervistati italiani desidera che le aziende si concentrino di più sulle persone, sui clienti, sulla comunità in cui operano, sui prodotti e meno sui profitti. In generale, in tutti i ventinove Paesi toccati dalla ricerca, il 60 per cento dei «senior» e il 55 per cento dei «junior» di fronte a una scelta professionale si fa influenzare dai suoi valori.

IL BISOGNO DI MIGLIORARSI «Io per esempio ho detto di no alla televisione. Ho avuto modo di lavorare in quell'ambiente e non mi è piaciuto, non lo trovo in armonia con i miei principi morali», racconta Lara Calligaro, classe 1982, un passato da freelance nelle produzioni cinematografiche e oggi titolare di un «service» a Torino. Per lei, l'obiettivo è sempre stato crescere, ma non a qualunque costo. Ed è sempre il bisogno di migliorarsi che ha spinto Sofia Assirelli, nata nel 1985, a scegliere una vita da libera professionista come sceneggiatrice (da poco ha firmato con Carlo Lucarelli e Giampiero Rigosi una puntata dell'*Ispettore Coliandro*). Racconta: «Sono figlia di dipendenti e all'inizio ero disorientata dalla precarietà. Ma ora va bene così. Penso che il prezzo che pago è la cosa migliore per una libertà che mi permette di fare quello che amo gestendo da sola i miei tempi».

CHI RIESCE A DIRE DI NO Il 56 per cento dei Millennial esclude a priori aziende che non operano in modo sostenibile e il 49 per cento ha rifiutato incarichi in contrasto con la propria etica professionale. «Sono tutti segnali precisi: ci fanno capire che il lavoro è un modo per potersi realizzare come esseri umani e come persone prima ancora che come professionisti. Questo si lega alla spinta etica e ai valori», interviene Andrea Castiello d'Antonio, psicologo del lavoro e consulente aziendale. «L'aspetto della realizzazione si collega poi al cambiare spesso. E il fatto di potersi muovere significa che la persona è autonoma, prende possesso della propria vita, agisce e non è agita dal datore di lavoro. Quanto al rilancio sociale dell'impresa, è un concetto tipicamente americano di una cittadinanza attiva anche da parte delle aziende. Non può che essere un ulteriore stimolo per chi ci lavora».

@elvira_serraElvira Serra

